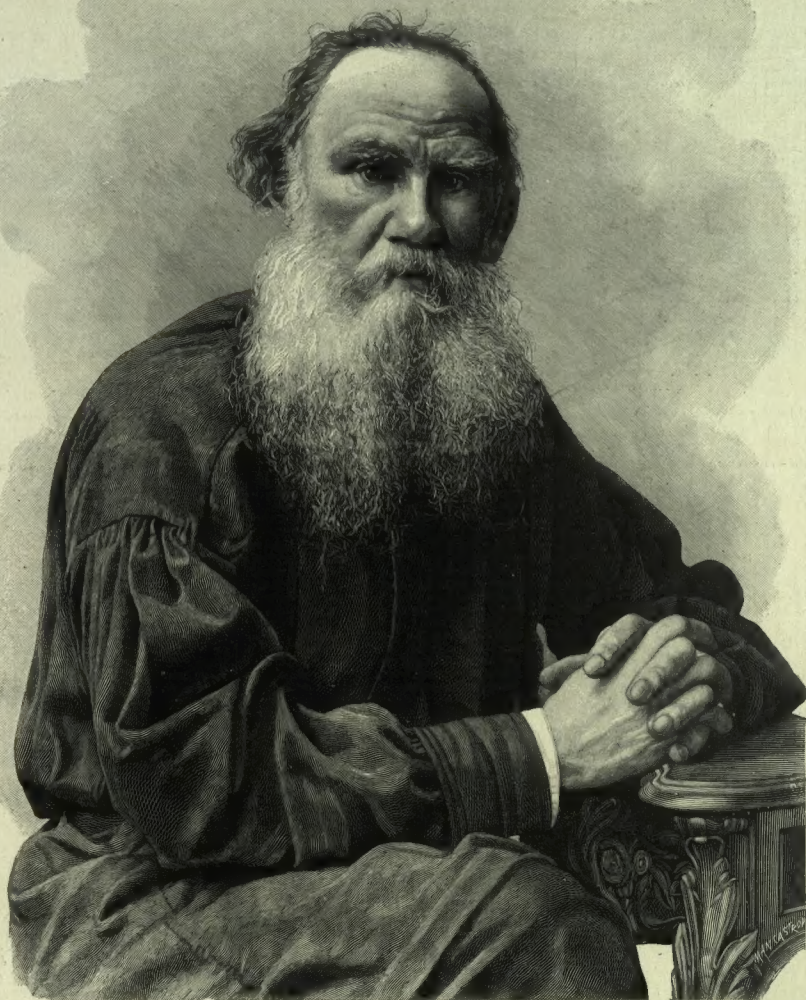


L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 47. - 20 novembre 1910.

Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright, by Fratelli Treves, November 20th, 1910.



LEONE TOLSTOI



Leone Tolstoi sul suo cavallo prediletto nel parco della residenza di Jaanaja Poljana che abbandonò per un convento.
(Recentissima fotografia comunicata dall'ag. Bruckner).

CORRIERE.

Le nozze Napoleone-Clementina. La fuga di Tolstoi - la sconfitta di Roosevelt - la proclamazione mondale per Nathan - la crisi costituzionale in Inghilterra. Le opere italiane a Parigi. Gli ultimi libri.

O Imene!... O Imene!... Il vecchio castello di Moncalieri, che vide le intime gioie di Amedeo IX e della duchessa Jolanda, è la angustiosa materne di Bianca di Monferrato, e vede da quaranta anni la volontaria pietosa solitudine cristiana, tolstiana, della principessa Clotilde, vide in questi giorni le intime feste per le nozze del principe Vittorio Napoleone Bonaparte con la principessa Clementina del Belgio. Questi, per gli sposi, sono i giorni della felicità, tardi venuti dopo lunga attesa, triste e penosa.

Si direbbe che sui due principi che lunedì il sindaco di Moncalieri ed il vescovo di Biella, mons. Masera, hanno uniti in vincolo indissolubile, pesi la fatalità del dovere attendere. Ben quindici anni ha durato l'attesa delle nozze che i due cuori volevano e la ferrea volontà del re inesorabile — di Leopoldo II — non voleva; ed ora che il nozze nuziale fu stretto davanti alla legge civile italiana, e benedetto con apposito breve persino dal Papa; ora il principe sposo, alle cui nozze ha risuonato davanti al vecchio castello sabauda in Marsiglioso — al cui suono eccessero i *sanctus* del primo Bonaparte a scacciare un timido re sabauda dai suoi domini aviti — il principe sposo, ricevendo i giornalisti francesi, i suoi compatriotti, ha detto loro: «ed io sono un uomo di guerra». Così, attendendo Vittorio Napoleone? È facile immaginare, e d'altronde, egli non ha saputo tacere ai giornalisti, ignari d'ogni rimbombo. «Nel governo attuale di Francia — egli ha detto — sono uomini notevoli e preziosi per la Francia». L'elogio va direttamente a Briand, all'ex-rivoluzionario di tre anni addietro... È un elogio che acuirà contro di lui lo

fire degli abbandonati «compagni». Ed il principe ha soggiunto:

«Verrà un giorno, io spero, in cui il popolo sentirà il bisogno di una repubblica più autoritaria e che senza abbandonare le conquiste del passato abbia a preoccuparsi maggiormente di farle rispettare. Quel giorno noi lo vedremo. Frattanto voglio tenermi all'ombra».

«A dir il vero preferisco recarmi nel mezzogiorno dell'Italia con la principessa, verso il sole».

Ma c'è più, c'è ancora il sole?... Veramente, egli illumina, ora, il foglio di carta sul quale sto scrivendo queste righe. Ma come vi è un grande disordine in mezzo agli uomini, vi è anche — innegabile — un grande, evidente disordine in mezzo alle stagioni, diventate d'anno in anno più bugiarde, più inclementi. Non abbiamo avuta quest'anno un'estate vera, e non abbiamo nemmeno, ora, la solita «estate di San Martino». Anzi, possiamo dire di avere l'inverno di San Martino; e le nozze principesche di Moncalieri sono state inforate, lunedì, dalla prima neve, cadente fitta ed ostinata; mentre in Francia, come in Italia, piogge e bufere susseguono dal monte al piano ed i fiumi crescono minacciosi attorno a Parigi ed a Lione, come attorno a Roma e Firenze, mentre l'alta marea invade la bella piazza San Marco fino alle Mercerie come le acque torbide della Senna ricuoprono il giardino delle spartite Tuileries.

Gli elementi sono in rivoluzione. I competenti ammoniscono non trattarsi di una rivoluzione che possa durare. È la migliore qualità delle rivoluzioni — non durare: ma ciò non toglie che esse non inquisino, non guastino, non roveschino, e, in verità, in quest'anno 1910 che si avvicina burrascosamente alla fine, il maltempo ha fatto un poco dappertutto assai peggio che in Portogallo i rivoluzionari, i quali continuano a sfogare la loro allegrezza con dimostrazioni e con sbandieramenti, folli, contenti, stupefatti di trovarsi in Repubblica!...

Anche il principe Vittorio Napoleone ha detto ai giornalisti di essere sempre stato e di sentirsi repubblicano — un repubblicanesimo che, a momento opportuno, egli vorrebbe soltanto cingere con un poco d'impero. Ci verrà del tempo — e non è sempre vero, specialmente in politica, che il tempo sia galantuomo!...

Tolstoi!... Sì, Tolstoi!... Tutto il mondo è in ansia per le notizie strane, inquietanti, che corrono sul vecchio glorioso, fuggito improvvisamente, sei giorni addietro, dall'ampia casa campestre di Jaanaja Poljana... per correre... Chi lo sa dire dove egli voglia veramente correre?... Che impeto di energia volitiva, che forza idealistica di sentimento in questo vecchio meraviglioso, ad ottantadue anni, non domo, ribelle sempre a tutti i convenzionalismi della vita, fiso nelle alte idealità, delle quali ha voluto essere apostolo con le opere grandi e coi fatti quotidiani!... Si levò presto, alle quattro del mattino, in questa stagione, inavvertito, mentre tutti di sua famiglia riposavano ancora, e fuggì, con una trentina di rubli in tasca, salendo fra operai e contadini, in un vagone di terza classe, viaggiando tutta la giornata per scendere a sera ad un convento di suore, presso una sorella sua, attratta anch'essa colà dal fascino della mistica pace!...

Pazzo?... Ma che!... Esaltato, certo; ma di una esaltazione meravigliosa, accesa dalla grande fede altruistica che illumina i suoi volumi immortali: esaltato dalla logica assoluta dei suoi sentimenti, dei suoi principi, dalla lotta opera di sincerità inesorabile compiuta per la *Ressurrezione*, ed affermata con un'esistenza che tende al sovranaturale! Ma che bisogni della vita, ma che ricchezze, ma che lusso!... Ma che diritti d'autore, ma che premio Nobel!... Tutta questa per la gran niente, per la grande anima di Leone Tolstoi non sono che menzogne convenzionali alle quali egli si ribella in nome delle proprie dot-

**Giovedì, 24 novembre, esce
IL PRIMO FASCICOLO
della grande rivista illustrata
Le Esposizioni del 1911**

— EDIZIONE TREVES —

**16 pagine oltre la coperta, riccamente
illustrate da 25 disegni, fotografie, ritratti e piante. — In vendita in tutta
Italia Cent. 50; Estero, Cent. 65.**



LA MORTE DI LEONE TOLSTOI.



Leone Tolstói con la figlia Alessandra che lo raggiunse ad Astapowo dove è morto.

IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE VITTORIO NAPOLEONE E DELLA PRINCIPESSA CLEMENTINA.

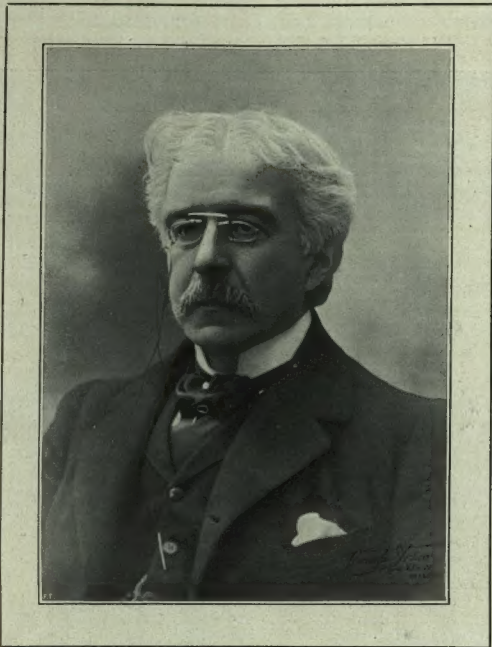


La Principessa Clotilde.

Contessa Irene Galliani d'Agliano.

La Principessa Clotilde, madre del Principe Vittorio Napoleone.

(La più recente delle pochissime istantanee eseguite nel Castello di Moncalieri). (Vedi a pag. 513).



Prof. Varese - Artista, Milano.

Antonio Fogazzaro.

Il nuovo romanzo del Fogazzaro: *Leila*.

Un altro romanzo di battaglia, un altro libro di fede. Ormai su Antonio Fogazzaro, l'arte pura non ha potere: la formula «l'arte per l'arte», è formula atea per lui, come già per Mazzini. Anche per lui, l'arte deve combattere per un ideale; nuova Ifigenia, deve sacrificarsi su un altare. Due romanziere inglesi, di genio diverso, ma di scopi ben determinati, il Disraeli e Giorgio Eliot, romanziereggiano per un principio, per uno scopo: essi, Antonio Fogazzaro, l'arte pura che profuma *Miranda*, il poemetto-gioiello, e che rese celebre in tutta Italia il Fogazzaro nel 1874; l'arte stessa del romanzo *Malombra*, stampato nel 1881 a Milano; l'arte del *Danielle Cortis* che conquistò in un lampo intero legioni di lettori e più di lettrici, specialmente quelle che avevano il piede già alzato per passare la soglia del peccato più dolce; il *Piccolo mondo antico*, che rimane il capolavoro del romanziere vicentino, appartengono a una categoria diversa dai romanzi venuti dopo, specialmente *Il Santo*, che non meritava la gloria del cielo né quella della terra; e ora ecco *Leila*, (dall'inglese «Castelli», ecc.) che aveva prima un titolo più gentile e non meno giusto *La villa delle rose*, la villa dove si svolge il racconto. Giorgio Sand, in *Spirdone*, *Orazio*, *Conueto* e ne *La contessa di Budestadi*, trattò idee religiose e politiche; ma queste non sono oggi le opere più lette della portuosa scrittrice. Se il Fogazzaro persiste nel suo ultimo genere di romanzo, vuol dire che una ineluttabile convinzione gli muove in mano la penna, che una fede su tutto vittoriosa lo anima così, e perciò non potrebbe scrivere che così. Inchiniamoci a questa forza di lofatore ispirato e convinto, a questo magnifico spirito indipendente che, come il Massimo della sua *Leila*, si chiude nella «torre dell'orgoglio», poiché questo ardente cristiano che si gettò nelle acque, che pregò, questo ministro-laico di fede è acceso d'un orgoglio nobilissimo, sfidante la folla di consueti a lui avversari, di laici che parlano a rinviera, di dame e damine che vogliono giudicarlo con la leggerezza con la quale parlano di sport. Magnifico spirito,

magnifico carattere: egli è della famiglia dei missionari, che trovano le loro energie più pure nel combattere le adorazioni degli idoli volgari.

Nel leggere *Leila*, proviamo un sentimento di annientazione per il combattente, ma anche un po' di pena. Perché (ci domandiamo) un così alto pensatore avvezzo a spaziare nelle sfere stellate, si curva in *Leila* fino ai pretonzoli e alle loro serre, e s'indugia tanto con loro? Perché si limita alle aggrèsioni di provincia? Uno scrittore della sua elevatezza potrebbe pur salire nel grande mondo vaticanesco, e rappresentare idee e conflitti e passioni ben più vaste! La lotta, che il Vaticano sostiene da alcuni anni, non manca di grandiosità che incute rispetto anche agli avversari e agli increduli. La «figlia primogenita della Chiesa», la Francia, ieri si ribellò rovesciando tutto un enorme vecchio congegno di suprenazie clericali: il Portogallo, sin ieri prostrato sotto gli zoccoli frateschi, si stacca violento dal Vaticano e la Spagna minaccia di seguirlo. La nave di san Pietro è perossia ancora da maree crescenti; e il Fogazzaro non teme della nave, non la crede destinata a passare in deposito nei «magazzini del ministero della Marina»; teme dei marinai. Ma noi non erriamo, egli rimpicciolisce, guarda col canocchiale rovesciato la figura d'una Chiesa che dovremmo umano moderno senza concedere quartiere al modernismo. Nel *Renato* e nell'*Atala* dello Chateaubriand (ricordiamo vecchissimi d'una grande razza di scrittori cattolici) l'ardore religioso non ha differenza di confessione; nel *Leila* del Fogazzaro, invece, siamo a una specie, o meglio, a una sottospecie di cattolicesimo. Ma noi non siamo competenti a giudicare: solo ci sia lecito esprimere il pensiero che più ampia senza sarebbe giovala all'opera d'arte. Nel leggere una sessa interessante, e poco nota, nuova pubblicazione del senatore Antonio Manno: *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850*, ricercata nelle corri-

spendenze e confidenze di monsignor Giovanni Corboli Bussi (Torino, Borea) si vede, fra altro, tutto l'armeggio vaticanesco, e fra l'ondeggiare delle porpore cardinalizie, si profila una idea dominante, guizzano caratteri e caricature; onde pensiamo qual potente romanzo moderno si potrebbe scrivere sul mondo delle alte gerarchie ecclesiastiche, dove forse (chi lo sa?) qualche segreto impero femminile non manchi di aristocratiche, ma le umane ambizioni lampeggiano fra fastose cerimonie tradizionali e riti e regole vetuste cristallizzate, che il diamante della critica modernista o fogazzariana può scalfire, non infrangere. È ben vero che Antonio Fogazzaro penetrò nel Sano in Vaticano, ma vi scorre con la fantasia ciò che nessuno vi può vedere: vi scorre il Sommo Gerarca curvo umilmente su un libro al fuoco chiarore d'una misera lucernetta da studentello di montagna; proprio là, dove la Religione cattolica spiega la sontuosa ricchezza di svariati aspetti imponenti, alla quale prestarono i fascini della loro immortale arte pagana i Genii italiani del Rinascimento.

Ma il Fogazzaro, pur rimanendo lontano dal centro del Cattolicesimo, dove potea volgere con più diritto volge la mente devota o avvivante, ha colpito giusto nella riproduzione del ristretto mondo preteco di campagna. Quei tipi dell'arciprete grossolano e del soave don Aurelio prete rosiniano perseguitato, che accoglie in casa sua il protestante affamato e perseguitato, e quel Don Emanuele dall'aspetto e dai modi aristocratici, ma dal cervello meschino e gelido, sono ritratti con evidenza artistica non dubbia: si può metterli nella famiglia dei religiosi di Giulio Carcano e del Porta (il cui frammento *La guerra di prete* è così commovente); una famiglia che non è tutta di nani, in cui il Carcano pose prete patriotti, martiri (*Manoscritto del vice curato*) e prete benefici. Il Fogazzaro accrebbe quella famiglia anche con altri tipi delineati in qualche meravigliosa novella (*La visita a San Massimiliano*, ecc.) dove l'umorismo è amaro come di chi assiste al rimpicciolimento di sublimi ideali: quell'umorismo che anche in *Leila* diffonde il suo spruzzo sottilmente beffardo. Perché è un finissimo canzonatore questo acceso idealista? Lo vediamo anche nei minuti dialoghi, quando fa spropositare i personaggi minori e rappresenta chi non è certo messo al mondo da lui per essere ammirato. Egli usa spesso, all'opera, il dialetto veneto (non veneziano) e il milanese; un milanese, un dialetto d'Italia, quale si parla ancora dai «meneghini», che vorrebbero prender arie letterarie. C'è da ridere, o meglio, da compatire; ma è certo che il comico scaturisce da quei gustosi dialoghi; è zinzino che fa ridere il serio, il serio, il pensoso, e quasi direi, accorato movente del romanzo. L'uso del dialetto e dei «venetismi» che abbiamo visto già nel *Danielle Cortis*, è accentuato nel *Leila*: anche Giorgio Eliot usa il dialetto quando vuole avvicinarsi più strettamente alla realtà, e l'effetto è sicuro.

Accanto alle macchiette caricaturali, emergono caratteri seri: Massimo, Leila e Donna Fabia sono curati con amore, quasi con passione. Nei caratteri femminili, il Fogazzaro fu sempre forte: la sua forza principale è là; e Donna Fabia e Leila entrano nella bella schiera delle donne fogazzariane, che meriterebbero uno studio attento, a parte, benché abbiano talora contorni di fantasmi inaffioranti, evanescenti, come il fantasma, che emana dall'animo di poeta del Fogazzaro, ondeggia anche in *Leila*: è una nuvola d'incenso che penetra qua e là e avvolge la natura, a cui il poeta presta animazioni umane. Subito, nel primo capitolo, abbiamo in «s. brevisponda», ci sentiamo in una specie di regno: un regno di anime.

La signorina Leila, la protagonista, è un'anima: fieschista e altera. Figlia d'un loco, ascendente e d'una madre già invitata nelle utili galanterie, venne venduta come figlia ai coniugi Trento, che hanno perduto l'unico loro figlio diciottenne e vogliono in parte riempire il vuoto con quella signorina ch'era stata amata dal figlio. Questa Leila, che ci fa ricordare un po' la Dora del *Davide Copperfield* del Dickens (ma non è affatto esemplata su quella), con la sua aria di finta pensosa e triste, sente tutta l'eccezionalità della sua posizione: è creatura d'istinti e di passioni piuttosto che di ragionamenti; i suoi moti psicologici in lei e nei suoi aspetti (la nuova madre sua madre presto) sono trattati a uno a

IL GIUBILEO ARTISTICO DI FILIPPO CARCANO.

uno con finezza penetrante. Leila ha un terrore che la turba: il possibile contatto de' suoi abietti genitori che, pur essendo tenuti lontani da lei vorrebbero sfruttarla, specialmente quando muore anche il padre adottivo Marcello, il quale la lascia sua erede. Quella morte svela al lettore il segreto di Donna Fedele, la dama austera dai capelli bianchi. Ella lo ha amato quell'uomo; ella lo vide fiorente e ora lo rivede cadavere. Un altro romanziere avrebbe caricato chi sa quanto le tinte nel descrivere la visita che Donna Fedele fa al defunto: il Fogazzaro usa una sobrietà squisita: ma chi non indovina i sentimenti segreti di quella signora pura, impeccabile, dai candidi capelli, che si è consacrata a tutte le pietà umane, e sa dominare, frenare l'onda dei propri sentimenti terreni e si serba, anche in quel momento supremo, dolce, calma?... Sembra un'eresia, non è vero? l'avvicinare qui il Fogazzaro al Guerrazzi, il santo al demonio; ma il Guerrazzi descrive una scena somigliante nei propri ricordi autobiografici: la visita ch'egli fece a un'amante morta, abbandonata da tutti: è una guerrazziana pagina potente.

Ma tregua ai confronti: non la finiremo più, senza scomare peraltro il merito del Fogazzaro. Quali scandagli psicologici nel nuovo romanzo? Come è svelata l'anima di Marcello? Come sono rosi certi momenti di lui?... Egli è andato più oltre del suo maestro di riforme cattoliche, conosciuto a Roma (Pietro Maironi, il Santo): è un modernista. Una pioggia di riprovazioni e di calunnie clericali si rovescia sopra di lui, ma non lo bagna. Oh, ben altro lo crucifica l'ostilità orgogliosa di Leila, per la quale arde d'amore segreto; un amore ch'è tutto scrupoli come se fosse quasi una colpa. Qual forza nel carattere di questo amore, una delle originalità del romanzo: e ci impressiona più della stessa guerra d'intrighi che i cattolici intransigenti gli muovono, soprattutto perchè non sposi Leila e la sua bell'eredità.

Leila è sottile, è il contrapposto di Donna Fedele, e questo contrasto è fatto sentire con delicate sfumature, tranne forse allora che Leila sostiene che "gli atti apparentemente generosi degli uomini non hanno altro motivo che l'egoismo". Donna Fedele non pensa certo così! Com'è giusto, nel suo carattere, quel passo del romanzo, quando, dimisi all'uomo amato la gioventù e morto, ella sente che "se ne sorte di lui e di lei fosse stata diversa, se all'avesse potuto diventare sua moglie, l'ora della separazione le sarebbe suonata terribile e quasi rimpiangere che non sia terribile".

Nulla di più interessante della lotta intima di Leila fra i suoi istinti di diffidenza, il suo orgoglio e l'affetto, che, non ostante l'aspra riluttanza, le divora il cuore per Massimo pur combatendo l'amore, fino a negarlo!

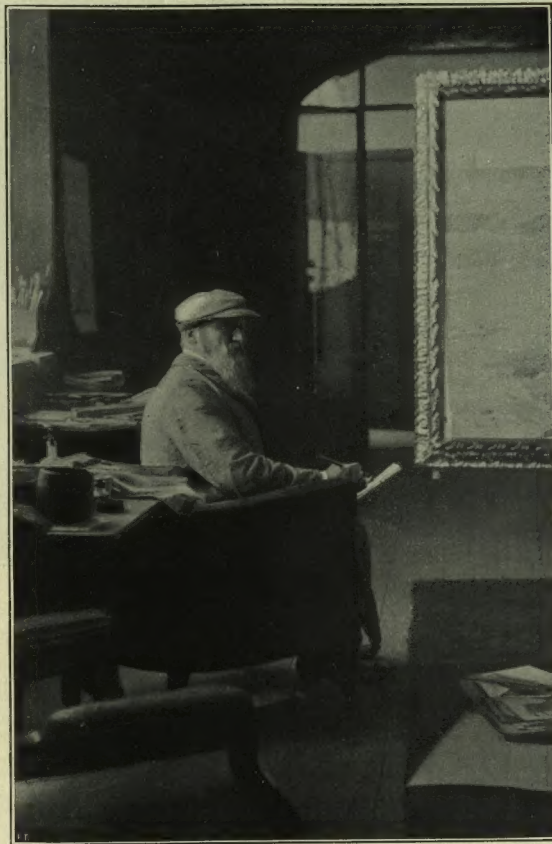
Il Fogazzaro qui spiega le sue maglie: è psicologo originale: e qui solleva l'interesse del romanzo fino al punto più alto. Tutta la scena, o meglio la procella interiore del tentato suicidio di Leila è nuova (pag. 339), e fa pensare a quali effetti somiglianti il Fogazzaro sarebbe giunto se avesse liberato il romanzo di molti minuti particolari, che avvolgono in una rete l'azione psicologica principale e la stessa fede che finisce anche qui col tradire, come l'amore di Leila.

Così sono mirabili tutti i paesi sulla musica; lirico, grido ritorno del Fogazzaro, che sarebbe riuscito un grande musicista se, obbedendo un di alla volontà del padre adottivo, non si fosse deciso di mettersi nella vita di un grande scrittore. In Italia, nella terra del Goldoni e del Rossini, manca ancora il vero romanzo comico. Leggendo in *Leila* tanti spunti scherzosamente comici, pensiamo che il Fogazzaro può crearlo.

Quanta comicità, infatti, troviamo anche nell'ingegnere milanese Luigi Alberti, ciò di Massimo, conservatore per la pelle, e in una dama, egoista, intelligente, colta, che si prende il gusto d'invitare al suo circolo una quantità di persone delle più opposte tendenze, godendosi nel mondo a sentirle litigare! Una conversazione di quel genere è resa dal Fogazzaro con sapore goldoniano; ma agli spiriti raffinati, che trovano nel Fogazzaro il loro autore prediletto, piacerà ancor più il sogno di Massimo in treno, un sogno tutto tenerezze per Leila, un profumo amoroso. Poiché Antonio Fogazzaro è, soprattutto, il poeta delle sentimentalità commosse, più vibrante del Lamartine anche nei lampi della fede che la sua ancora d'uomo e di scrittore.

RAFFAELLO D'ARRERA.

LA GLECOMINA — VINCE —
TROVATI NELLE MIGLIORI FARMACIE.



Fot. Treves.

Filippo Carcano nel suo studio.

Cinquant'anni o sono un grande artista lombardo, Filippo Carcano, conquistava la sua prima medaglia col quadro di soggetto storico, *Federico Barbarossa*, da lui dipinto all'Accademia di Brera dove studiava nella scuola dell'Hayer. Contemporaneamente egli dipingeva quella drammatica *Morte di Margherita Pasterla* che trovò subito acquirenti in America. Così infatti, con due robuste opere, Filippo Carcano s'iniziava in quell'arte pittorica che più tardi doveva molto onorare. Figlio di un modesto negoziante che aveva bottega nel Coperto dei Figini, il Carcano era entrato a Brera a 17 anni, nel 1857, con la sola abilità di schizzare figurelle nei quaderni di scuola. Studiò presto, al punto da poter comparire in pubblico nel '69, come pittore dei quadri storici accennati.

In seguito, emancipatosi dai maestri, volle interrogar da solo la natura, e col più grande fervore si diede al paesaggio. E come passista si affermò poderosamente, senza però trascurare la pittura degli ambienti chiusi e della figura. *La partita a biliardo* e *La scuola da ballo* dipinti nel '87, parvero allora e sono anche adesso due superbe opere: mirabili per unità d'ambiente e per vigoria di figure.

Filippo Carcano, che, intorno al '60 aveva compiuto il primo ed unico suo viaggio all'estero, in Francia ed in Inghilterra, erasi ormai fissato nella sua Milano col proposito di non muoversi più. Venezia sola lo attrasse, e di là riportò quei capolavori che sono *San Marco* e *La Chiesa della Salute*. Sano, saldo, forte, questo magnifico rinnovatore della pittura lombarda, insieme a Tranquillo

Cremonea ed a Mosè Bianchi, seguì a lavorare ininterrottamente. Verso la gloria egli marciò sempre precisando il suo cammino con opere nobilissime quali *Il Versiere*, *Planura lombarda*, *Raccolta del Melpome*, *Il giocattolo di Cambienna*, *Pascolo*, e dieci e dieci altre. Quante? Lo stesso Carcano non sa. E quando non dipingeva per sé insegnava. I suoi allievi? Una legione nella quale entrarono il povero Gignoux e lo sfortunato Bogiani. E di allievi ne ha sempre perché, nonostante i suoi settant'anni, Filippo Carcano seguita a dipingere e ad insegnare. Nell'Esposizione Internazionale di Venezia restò chiusasi egli aveva una trentina di opere fra quadri e disegni, vecchie e nuovissime.

Il giubileo artistico del maestro è stato festeggiato dagli artisti lombardi con un cordiale banchetto, coronato dalla presentazione di una targa in bronzo dorato, opera del Boninsegna. Di lui parlerà ampiamente Ugo Ojetti in un volume di ritratti d'artisti che vedrà la luce (edizione Treves) fra qualche mese. Intanto presentiamo questo riuscitissimo ritratto che fu eseguito per graziosa concessione all'ILLUSTRAZIONE, proprio di questi giorni nello studio di Filippo Carcano.

Gli automobili **ITALA** sono perfetti



Gariboldi Niccoli.

Andrea Niccoli.

Fot. Treves.

LA COMPAGNIA FIORENTINA NICCOLI AL TEATRO FILODRAMMATICI DI MILANO.

La nostra fotografia rappresenta il primo atto del *Pateracchio*, l'appaldata commedia di F. Paolieri, che ottenne il premio Bastogi di L. 1000 e di cui ha parlato «L'Espresso» nello scorso numero.

RIVISTA TEATRALE.

Una telefonata, di D. Signorini. *Ad armi corte*, di R. Bracco. *Dina Galli* e il suo repertorio. *Eleonora Duse* e il suo programma dell'Argentina per il 1911.

Un altro bel successo di una commedia italiana; di una commedia che non vuol nulla innovare in arte, ma solo ritrarre un ambiente o mettere in conflitto dei caratteri, animando il quadro con qualche risetta caricatura. Questo, né più né meno è *Una telefonata* di Danto Signorini che la compagnia Talli rappresenta da alcune sere al Manzoni, davanti a sale affollate e plaudenti. L'ambiente è quello di una redazione di giornale, non di un grande e onesto giornale, ma di uno di quelli che vivono di intimidazioni, di ricatti, di affari loschi ed equivoci. Il direttore, l'editore, l'autocrazia della *Velletta* è il cav. Pietro Sarri, che alla sua maniera è un *self made man*. Dopo esser stato un commesso infedele e aver patito, in gioventù, la fame e aver fatto tutti i mestieri, e aver attinto nella lotta della vita molta esperienza e molto cinismo, riesce a diventare proprietario e direttore di un giornale che godeva fama di onesto e rispettabile e ne fa lo strumento dei suoi ricatti e delle sue angherie. Egli non sa scrivere una linea, ma sa imporre la sua volontà ai redattori, che per non perdere il pane si assoggettano a diffondere le più disoneste imprese e a calunniare e a minacciare. Datilografia e stenografia della direzione è Luisa Lusignani e anche lei deve cedere alle sue lusinghe e alla sua volontà. Egli ne ha fatta la sua amante.

L'avv. Guido Aribelli, il furbo e scettico articoletta alla moda, se ne è accorto, ma non gli altri: non il faceto e satirico critico teatrale Mario Luigi Grazzini, né il cronista Riccardo Lusignani, fratello di Luisa, che adora e venera sua sorella. Luisa è sottomessa come gli altri, fino al giorno che sente palpitare entro di sé un altro essere. Pietro Sarri ha promesso di farla sua moglie, e dovrà mantenere la sua promessa. Glielo dice, all'ufficio, in una scena molto vibrata, glielo ripete per telefono, in un'ora che crede il direttore solo in redazione; ma que-

sta telefonata arriva in parte all'orecchio di Riccardo, che apre finalmente gli occhi; e da sottomesso che era al direttore, scoppia in invettive di estrema violenza contro di lui, lo investe, lo afferra alla gola, e lo costringe a promettere di ripartire.

Di qua pareva che il lavoro dovesse accendere a una catastrofe drammatica; e questo il pubblico si attendeva. L'autore, sincero sino alla fine, ha voluto restare nella mediocre realtà della vita. All'ultimo atto il pubblico rivede gli stessi personaggi dieci anni dopo. Il Sarri, sposato Luisa e abbandonato il giornale, ora ricco a milioni, ha imparato dalla vita l'indulgenza e la pietà, e vorrebbe riscattare il suo passato, e sognava di educare un figlio laborioso ed onesto. Ma il figlio che Luisa gli ha dato è un povero infelice, deforme e ebete. Vorrebbe sentirsi vicino l'amore di Luisa; ma ella non l'ama più. Non lo tradisce nemmeno. «Mi scusi vecchia», risponde alle parole d'amore del Grazzini, l'autore critico teatrale, ora celebre romanziere. In quanto al bollente idealista Riccardo Lusignani, lo vediamo diventato un perfetto egoista, che non si trova a disagio di vegetare accanto alla ricca sorella, che gioca alla borsa, e si prepara la sicurezza dell'avvenire con un ricco matrimonio. Tutto cambia col tempo. Persino Teofrasto Buzzinetti, il fanatico futurista di dieci anni prima, è diventato professore e accademico. Una nota di satira amara chiude la commedia: un discorsetto che elogia la vita onesta, laboriosa, integra di Pietro Sarri, cui è stata conferita in quei giorni la croce di commendatore della Corona d'Italia.

Una telefonata è quadro amaro della vita, dipinto con mano agile. Il dialogo è particolarmente svelto, naturale, spontaneo. Le finte sono e le caricate, ma l'effetto sullo spettatore è di avere innanzi la vita fotografata, sia pure colla ricerca di certi effetti di luce e di ombra. La compagnia Talli ha recitato la bella commedia in modo mirabile. Ogni personaggio ha

avuto il suo giusto interprete. La Melato, il Bertrone, che diede un magnifico rilievo alla violenza di Riccardo al finale secondo; il Vidali, che visse la parte di Sarri; il Pieri, perfetto nella parte del napoletanizzante Aribelli; il Giovannini (Grazzini), che ebbe anche un successo di truccatura, riproducendo nella fisionomia e nel gesto il collega Gualdo Civinini: tutti fecero benissimo, mentre l'affiatamento perfetto canta ancora una volta le lodi dell'eccellente direttore, che è Virgilio Talli.

Poche sere dopo, per serata d'onore di Maria Melato, si rappresentò dopo i tre atti della *Crisi* di Marco Fraga, un nuovo atto di Roberto Bracco, *Ad armi corte*, una commedia di quel genere a cui appartiene *L'infedele*, nel quale il valente commediografo napoletano è più spontaneo, che nei suoi drammi psicologici. Una donna galante si introduce nella casa della moglie di un medico illustre, per ricattarla graziosamente. Non vuole che la legittima moglie altrui gli porti via il ricco giovane che l'ama e la mangia. Ha in mano una lettera di lei e la mostrerà al marito, se non promette di fare come vuol lei. Il marito sopravviene ed ella consegna a lui la diagnosi di un male immaginario. E quando annunciano l'arrivo del disputato amante, per riconoscenza la moglie... cede alla donna galante il posto. L'amante entra e s'avvanza cauto e muto per abbracciare la moglie del dottore, e invece abbraccia la donna allegra... e cala la tela.

Una inezia, ma scritta con molta eleganza e spirito, recitata dalla Melato, dalla Pieri e dal Giovannini... e finalmente da Virgilio Talli, che compare alla fine nella parte del «giovane», amante disputato... personaggio muto. La rivista che scoppia al suo apparire e al suo subito scomparire ha una parte di merito nel successo, che procurò agli interpreti tre chiamate.

La stessa sera del buon successo della *Telefonata* al Manzoni, all'Olimpia era vivamente applaudita e vivamente fischiata una *pocheda*: *Taci, tuor mio!* di Hennequin e Weber, che

LE NOSTRE ATTRICI DRAMMATICHE.

nonostante il titolo romantico-sentimentale, è una *poached* come tante altre, e come tante altre sarà una miniera di quattrini per la compagnia Galli-Guasti che l'ha rappresentata. Sonambule, e commessi viaggiatori occasionali, e professori della rigida morale in casa e gaudenti fuori fra le donne allegre, figure insomma già note passano davanti al pubblico in una fantasmagoria di scene comiche, di una comicità un po' frusta, ma che afferra sempre quel fanciullone che è il pubblico, che ama ridere di ciò che l'ha fatto già ridere le cento volte. Ma il successo e le repliche sono giustificate per l'interpretazione di un'attrice eccezionale quando vuol far ridere ed anche quando vuol commuovere: Dina Galli, che è in questo lavoro di una vivacità inesauribile, indilavolata.

Col ritratto di Dina Galli l'ILLUSTRAZIONE arricchisce in questo numero la serie che va pubblicando delle attrici più care al nostro pubblico, che, sorprese in uno dei più tipici loro momenti, e in una parte che più si confa al loro temperamento, il nostro Bompard va eseguendo.

Il Bompard l'ha ritratta in uno dei suoi atteggiamenti birichini, sotto le vesti di Gaby Printemps in *Teodoro e Soci*, esilarante commedia, ma anch'essa di quel genere in cui va degenerando la bella arte gioconda dei Labiche e dei Méliès. È un peccato che questa simpatica e versatile dominatrice delle scene non senta in sé una voce ammonitrice che volga la sua volontà verso una meta più alta e gloriosa, mentre potrebbe essere una forza e un sostegno per la nostra arte nel momento in cui pare accenti ad un bel risveglio, e comincia ad essere riconosciuta e apprezzata anche all'estero.

Eleonora Duse insegna! La grandissima Maestra quando dalla scena soggioga, colla sua voce musicale che riflette il dolore e la gioia di un'anima, è pur grande e Maestra in quell'assidua ricerca di elevare la dignità dell'arte. Gabriele d'Annunzio già riconobbe in lei la vivificatrice del suo talento teatrale:

«Quanta è colui che all'arte mio sonoro
posa la nova corda ch'alta attorne
ed incroci perché sicura scocchi...»

e ieri ancora ella usciva da quel riserbo nel quale ama vivere, quando non recita, per inviare ai dirigenti dell'Argentina questa lettera nobilissima:

«Saluto e auguro bella vittoria al programma del teatro Argentino. La vostra promessa oggi, maturi i tempi, è finalmente l'affermazione del teatro italiano.

«Siano liete le sorti.

«Accogliete l'augurio di chi seppe un tempo sperare.

«Per tale speranza, per tale vittoria, io ritrovo oggi il sorriso più dolce, la consolazione più alta.

«Ché se il ricordo di anni e anni di tenace lavoro, vissuti da me in Italia, e lontano, sempre memore, sempre alimentata da ferma fede, sempre volente una forma d'arte nobile e alta, oggi valgono agli occhi di voi giovani, io vorrei dirvi, con sorriso e con pianto: apritemi le file, e accogliete me pure, ché io possa finalmente lavorare e vincere con voi e per l'arte.

«Valgami il lungo amore.

Roma, 11 novembre 1910.

ELEONORA DUSE.

Un augurio, un insegnamento, e ciò che più importa un'offerta, che i dirigenti dell'Argentina si affrettarono ad accettare; così l'ampio e artistico programma in cui già brillava il nome di Ernesto Zaccaroni si arricchisce, e aggiunge allo sue tante attrattive una nuova e grande.

È davvero magnifico è il programma di spettacoli compilato per l'Argentina nel 1911. Promettono nove capolavori classici, cinque nuovi lavori di insigni scrittori stranieri e diciotto nuovi lavori italiani. Di questi, dodici sono di autori conosciuti: *Il metallico* di Sena Pennell, *Fiamma* di Giannino Antona-Traversi e Francesco Pastonchi, *Il paravento* di Giannino... solo, *L'angelin Belverde* di Renato Simoni, *La Gioielleria* Italia di Domenico Tuminati, nuova per Roma, e *Giovani Macchine* pure del Tuminati, *Paura dormente* di Fausto Salvadori, *Aristocrasia* di Tommaso Monicelli, *Tribuno del Popolo*, tragedia di Romualdo Pintini, *Gli esuli* di Lucio d'Ambra, *Maya Bianca* di Federico Savarese, *Faida* di Enrico Nelli. Quattro sono di autori sconosciuti: *Benefattore*, tre atti di Rosa Gemma Maggioni, *Lady Godiva* di U. Scotti Berni, *Nel parco degli amori* di Mazzini-Beduschi, *Giuditta*, tragedia biblica in un atto di un poeta napoletano ancora ignoto, il Masario. A completare il numero di diciotto, verranno pur dati i due lavori premiati dalla Società degli autori di Roma: *All'Indice* di Nino Berrini e *La casa in rovina* di E. A. Masino.

È un bel numero di promettenti novità, a cui auguriamo il successo. Se solo una metà di queste avrà liete sorti, potremo alla fine dell'anno venturo cantare vittoria ed esclamare oolla nostra grande attrice: «L'opera vostra oggi, maturi i tempi, è stata finalmente l'affermazione del teatro italiano». E così sia.

Leporello.



DINA GALLI,
la più gaia delle attrici italiane, nella parte di «Gaby Printemps» in *Teodoro e Soci*.
(Disegno di L. Bompard).

IL MATRIMONIO RELIGIOSO DEL PRINCIPE VITTORIO NAPOLEONE E DELLA PRINCIPESSA CLEME



Questa tavola fu eseguita a Moncalieri dal nostro valente artista Gennaro Amato, che ha fedelmente ritratto
sono da sinistra a destra, il Principe Luigi Napoleone, il Duca D'Aosta, gli Sposi, Monsignor Masera, il Principe



La scena musicale nella Cappella del Castello. I principi e personaggi che presero parte alla cerimonia: il Principe di Ligne, la Regina Margherita, la Principessa Clotilde, la Duchessa di Fiandra e la Principessa Letizia.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA AI CACCIATORPEDINIERI "CORAZZIERE,, E "CARABINIERE,,.

(Fotografie Molinari). [Vedi a pag. 515.]



1. Il porto d'Anzio durante la festa navale. - 2. Mons. Beccaria, cappellano di Corte, benedice le due bandiere. - 3. Il discorso di Mons. Beccaria.

LE BELLE ARTI IN TURCHIA e IL MUSEO OTTOMANO.



Hamdi Bey, fondatore e direttore del Museo

È morto qualche mese fa in una sua villa sul Bosforo, un uomo che rappresentava da solo agli occhi del mondo civile una Turchia artistica e dotta, che ancora non esiste; un uomo che con la sua autorità e i suoi lavori nel campo artistico, era riuscito a costituire fra l'Oriente e l'Occidente quel legame intellettuale che unisce tutti i popoli nel culto della bellezza e che affratella gli uomini nel dominio purissimo dell'arte. Questo turco, benemerito non solo della Turchia ma dell'Europa intera per aver saputo radunare e conservare tesori artistici d'insostituibile valore, si chiamava Hamdi Bey.

Non ci occuperemo qui delle altissime funzioni da lui occupate né tampoco delle numerose onorificenze che possedeva e dei titoli accademici che gli furono prodigati da molte Università celebri, ma soltanto della sua opera intelligente e pregevole come archeologo e come artista.

Hamdi Bey imparò da giovane a Parigi nello studio del pittore Gérôme a amare le belle arti e giunse anche a grande perfezione nella pittura. Tornato in patria, egli carezzò subito l'idea di fondare anche qui un museo che raccogliesse tutte le innumerevoli opere d'arte sparse nell'antico impero bizantino, in Palestina e in Siria, in Tracia, in Mesopotamia e in Licia.

Nell'epoca di oscurantismo che attraversò la Turchia sotto Abdul-Hamid le difficoltà che ebbe a vincere Hamdi Bey per realizzare il suo progetto furono lunghe e innumerevoli. Intanto Hamdi Bey studiava indefessamente la storia antica dei paesi che oggi costituiscono l'impero ottomano, intraprendeva numerosi viaggi nelle provincie, ordinava ricerche, raccoglieva sculture e monete antiche, faceva un lavoro di preparazione, e finalmente nel 1880, se non erro, riuscì ad ottenere un "iradé" (rescritto) che gli dava facoltà di edificare un palazzo per servire da museo alle opere d'arte di Turchia.

È la bella costruzione sorta sul progetto del distinto architetto Vallauri nel recinto dell'antico serraglio che conteneva già tante opere interessanti dal punto di vista storico e artistico.

In contesto di ciò, Hamdi Bey fondò la scuola di belle arti turca a complemento del museo stesso. In questa scuola hanno insegnato o insegnano italiani, quali il Belli — testé defunto — il disegno, il Mongeri l'architettura, il Valeri la pittura, ecc.

Nel museo ottomano, come ho già detto, Hamdi Bey raccolse capolavori sparsi in tutta la



Il Museo Imperiale Ottomano.



Il bellissimo chiostro delle ceramiche di Kutahia di fronte al Museo Imperiale.

Turchia, e fra gli altri il celebre sarcofago detto di Alessandro, quello delle *Panopie* e un altro trovato a Konia (l'antica Ikonium dei Romani) nell'Asia Minore, di squisita fattura.

La scoperta a Sidone d'una neopoli vastissima diede alla luce il sarcofago di Alessandro la cui bellezza lo non saprei descrivere.

Ma, la gratitudine di tutti gli uomini dotti e amanti del bello, Hamdi Bey la merita, perché in questo paese dove il senso artistico è tanto poco sviluppato, egli lottò contro pregiudizi e ignoranza per salvare da vandaliche deturpazioni le belle chiese bizantine ridotte a moschee

e i monumenti ancora rimasti dall'epoca d'oro di Costantino e di Teodora.

E in Asia, ove i contadini rompevano a colpi di zappa e di piccone le statue che trovavano lavorando le terre, Hamdi Bey mandò uomini fidi a salvare dalle ampie mani o dall'ingordigia dei valì, una raccolta preziosa di oggetti ora disposti con metodo razionale nel museo che forma l'ammirazione di tutti.

Così Hamdi Bey si è creato un monumento imperituro al quale s'inchineranno prima i turchi e poi tutte le nazioni civili del mondo.

MAURIZIO GALLI

VELOCIPEDI

I PIÙ

CONVENIENTI

DI

FAMA MONDIALE

BIANCHI

Società Anonima E. BIANCHI — Milano, Via Paolo Frisi, 72.

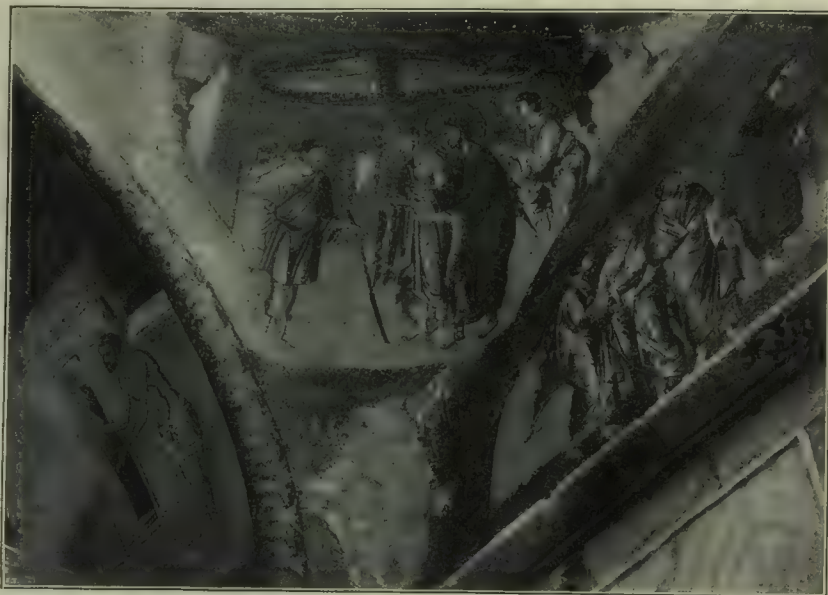
AUTOMOBILI

DA

CITTÀ e TURISMO

I SOLI GARANTITI

UN ANNO



Mosaici esistenti nella Moschea Kairi, la più antica chiesa bizantina.



Il celebre sarcofago detto *d'Alessandro* con la scena della caccia, conservato nel museo di Costantinopoli.

E IL MUSEO OTTOMANO (Feb. M. Galli).



Il sarcofago scoperto a Konia (l'antica Iconium).



Il sarcofago delle donne piangenti, opera di fattura greca, scoperto a Sidone.



Fot. A. Tivoli.

IL DIRIGIBILE MILITARE "2-BIS", VOLA SOPRA VENEZIA.

Mentre giovedì scorso nell'arsenale di Venezia si svolgeva la cerimonia della consegna delle bandiere di combattimento ai cacciatorpediniere *Alpino* e *Pontiere*, è apparso sul cielo di Venezia, proprio al di sopra del bacino di San Marco, il dirigibile militare N. 2. Nella navicella si trovavano i comandanti Munari e Suelbi ed il tenente Pontio con due meccanici. L'apparizione del dirigibile venne salutata dalla folla con lo sventolio di fazzoletti e di cappelli e con applausi fragorosi. Il rumore fortissimo delle eliche e del motore attirasse l'attenzione di altre persone che si riversarono da ogni parte nella piazza San Marco. Il dirigibile eseguì sul bacino alcune magnifiche evoluzioni all'altezza di centocinquanta metri. Si diresse quindi verso il Canal Grande. Retrocedette nuova-

mente sul bacino eseguendo nuove bellissime evoluzioni: traversò la piazza di San Marco, uscì verso il Rio della Calle Vallesardo. Attraversò quindi, all'altezza di centocinquanta metri, i palazzi del lato sinistro del Canal Grande e per il Rio di San Trovaso si diresse sul Canale della Giudecca. Lo spettacolo del grande ceteaceo aereo sopra le cupole dorate della Basilica, sopra il campanile ancor mozzo, sopra la cupola marmorea della Salute, fu uno spettacolo indimenticabile. La festa navale ebbe la sua ripercussione nel cielo, specialmente quando il "2 bis" passò maestosamente sopra il bacino di San Marco ove le navi ancorate salutarono il compagno celeste. Il dirigibile, dopo la bella ed improvvisa escursione, rientrò nel suo hangar di Campalto.



CASTELFRANCO (Venezia) la ridente cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Montoni contro l'Epilessia.

PELLE
BIA INCA
RINGIO VANITA

SKIN FOOD (Alimento per Tessuti)

CELSIUS NUTRO
CREMA NUTRIENTE

PRIMA DEL VISO
PER IL VISO LE SPALLE
E IL SENO

PREPARATO DALLA COMPAGNIA AROMATICA
THE MILDRED ASTORIA CRESCIT PERUMERY
Belle e vaghe di nostro Agente
P. SANTOVANI
Via Cavour 30
Milano



Nazzarone De Angelis, nel espi Siciliàni, il celebre basso che cantò splendidi dischi per la Società Italiana di Fonotipia.

IL FULMINE

racconto di un soldato di guardia in una notte temporalesca

scritto da ROMUALDO PANTINI

Veramente, signor mio, esser chiamato da voi il guerriero e avere una singolar paura dei fulmini, son due cose che fanno proprio a' calvi, anzi si escludono a dirittura. Tuttavia vi prego di non tellarmi di me: non sono un guerriero mancato, né potete chiamarmi un soldato del Papa. Per Trento e Trieste sidersi il fuoco di cento cannoni, purché tonassero in una giornata serena. Sono rudo, è vero, ma non sono spavaldo. I bagliori lividi dei fulmini mi mettono la febbre addosso, mi tolgono la pace, mi turbano il sonno, mi annientano. Non si incutisce improvvisamente per una paura? Bene, io non sono incantato, ma potevo essere morto. Ora non fate le schiziosità, e quando avrete bene ascoltato, mi risparmierete certo qualche frizzo.

Sentite. La giornata era stata eccessivamente afosa, una di quelle giornate scioccosamente d'agosto, in cui a Firenze si ribolle. Sul tardi cominciarono a soffiare lampi, per tutto il giro dei colli da Fiesole a San Miniato; ma poi si era messo un ponente che, per quanto leggero, solleticava le narici come un profumo di menta. Mi ripromettevo una notte dissetata, lassù nel pollaio al Campo di Marte. Specialmente mi ripromettevo di fumare, di fumare a lungo con la mia pipetta di amansino, anche a costo di buscarmi un'altra settimana di prigione. Tanto di prigione ne avevo fatta a bastanza. Mi ci ero un'avvezzo, che anche risucando alla luce libera del sole mi pareva di essere un prigioniero ambulante. Non ostente questa rassegnazione all'asprezza della mia sorte e alla persistenza indomabile dei miei istinti, non mancai di prendere le mie precauzioni, e di informarmi bene dei compagni di veglia. Il caporale di guardia era un contadino d'ei miei paesi, dirozzato alla pioggia sotto le armi, ma senza fumi di imperiosità: un buon diavolo rispoloso e malleabile. Il compagno della garetta vicina era un eciliano, ardente negli occhi, ma timido e remissivo come una fanciulla. E poi era povero, povero, povero. Degli altri non m'importava nulla. Fino all'ultimo momento io sperai tuttavia di essere destinato alla garetta d'angolo, e quindi di poter fumare senza avertisse o transazioni con nessuno. Sdraiato sul pancane attendevo la mia ora e non pensavo a nulla, cioè pensavo solo

vagamente al pericolo di addormentarmi là solo nella garetta e di essere sorpreso, senza il fucile in mano, dall'ufficiale di ronda. Verso le undici le stelle si erano tutte velate, il ponente cominciò a soffiare forte, cacciando dentro la stanza di guardia qualche turbine di polvere. Io mi sentiva più riconfortato, e benedicevo il tempo che si faceva tempestoso perché avrei potuto fumare più liberamente, e non essere vinto dal sonno. Ma il sonno era più forte di me: il chep mi era rotolato sotto la panca: e chi avrebbe potuto raccontarlo? Il torpore mi serpeggiava per tutte le membra, mi teneva oppresso con le infinite sue dita carezzevoli. I buffi del vento facevano danzare alcuni pennacchi in quella vasta camera squallida: un fruscio angoscioso. Ma tutto a me pareva dolce, e non sentivo il dolore delle giunture: a volte quel pennacchio mi alzava quasi sul viso, come per farmi il solletico. Dormivo o vegliavo? Io non dormivo più da tante notti! Dove erano i miei compagni? Forse tutti di fuori a schiamazzare. Perché erano che si schiamazzavano, che facevano quei lacan d'inferno, per ridersi di me, per non farmi dormire. D'improvviso la porta si spalancò, tutti le baionette tinnirono, tutti i cappotti si stralavoro, tutte le carte svolazzarono in un fascio sghignazzante: io mi trovai in piedi con gli occhi sbarrati, come un automa su l'attento, affossimo, e lo sentivo, per aver arretrato con le mani a cercare invano il mio chep. Avevo pensato al generale, alla ronda, e un assalto improvviso. Ed era Sua Maestà lì! Tutti i compagni dettero in un brutale scrocco di risa, che mi risonò negli orecchi, che mi scosse anche più del vento per folla comprendere la mia ridicola posizione. Rideva anche Pippu, il siciliano; e risi per convenienza anche io, sebbene mi pradissero, e invece di riscattare il chep, gli lo avrei lasciato andare un manrovescio, a quel povero zoticone! Ma era l'ora di montar la guardia, e io fui tutto preso da altri pensieri: la gran voglia di fumarci il pericolo di riaddormentarmi. Ed ero destinato, per colmo di sventura, proprio lì nel casotto alla porta d'ingresso. Solo Pippu poteva salvarmi: e non c'era da perder tempo. Alzai di tasca il borseletto, e mi accorsi che per ora ancora non avevo il mio tabacco: ce n'era

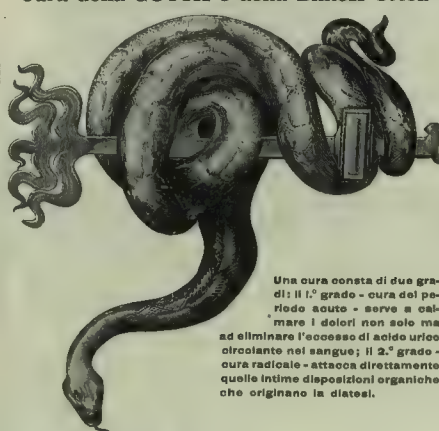
cogli occhi e coi sensi ogni scena, ogni aspetto, ogni momento. D'altra parte le storielle che si raccontano non sono come i libri che si scrivono: voi siete troppo male avvezzati a tagliare e scorrere in fretta le ultime pagine. Ma il libro è sempre lì tra le vostre mani, e dagli ultimi fogli potete tornare ai primi... Dunque, mi compiate? E allora vado in ordine.

Avevo fatto la guardia molte volte di notte, e d'inverno. Ma d'inverno, sì sa, anche la tempesta, la neve, il gelo e tutti i mali del mondo finiscono col sembrar naturali: è l'inverno, si dice, che il vuole, che il porta. E' il soldato, che si deve fasciare del suo dovere e del suo silenzio, piglia la testa e sogna, quando può sognare, qualche ristoro alla veglia penosa. In quella notte d'agosto io ho sofferto tutti gli spasmi dell'uggia, della bile, del terrore. Vi dicevo, la pioggia cadeva già a frotti travolgendo secondo le raffiche del vento. In qualche momento pareva che piovesse proprio e solo sul cozzucolo della mia garetta: pareva che il vento turbinando e le volere raccoglieva tutta lì in un fantastico pennacchio di scroccioni strepitosi. Ora io dovevo accendere la mia pipa. Quasi dimenticandomi che era buio pesto, rivolsi gli occhi in su: i fiammiferi erano pochi e mi volevo premunire con tutti i mezzi che mi venivano in mente. Ma i miei occhi erano così fessure. Mi raccolsi tutto in me e protendendomi contro il vento alla miglior maniera, accesi il primo fiammifero. Avevo troppo caricato la pipa o il tabacco si era inumidito? Ancora un fiammifero, ancora un altro: mi toccò tutto, mi raccoglievo coi gomiti, coi capelli i fiammiferi non resistevano al vento, e la pipa non voleva tirare. L'ultimo fiammifero, l'ultimo, capite - fu a bastanza fortunato: tiravo già qualche boccata di fumo, con tutta la complicità dei miei polmoni, quando un goccione, tranquillo in tutto quel trabusotto esteriore, un goccione fatale mi cadde sul naso, mi rimbalzò su la pipa: qualche fozziglia di tabacco restò attaccata ai miei labbra, e tutta la disperazione del mio desiderio: la pipa gorgogliò, poi si spense. Bisognava rassegnarsi. Ebbi per un momento uno scatto rabbioso: lanciarsi fuori all'acqua e al vento quella pipaccia dispettosa! Ma in fondo era meglio una buona pipa che un altro guaio, sperando, chi sa, di poterla ancora ricacciare per un aiuto inaspettato. Mi venne da ridere pensando che il buon Dio poteva darmi un po' del suo fuoco. Perché mi ricordai di una ridicola favola bantuesca - voi sapete, di quella del povero che si disperava con una pietra focaia intorno a un mucchio di stame, ed era la notte di Natale, e Dio gli mandò un moccione di stella! Come ridevo allora di quel ricordo: ma ora un rivo di rabbia, di timore e di paura. Perché del fuoco del buon Dio ce n'era anche troppo, davanti, d'intorno, vicino, lontano. La pioggia si era un pochino calmata, e anche il vento: ma i lampi soffiavano con bagliori coruscanti disperanti, che m'accovavano. A volte la mia baionetta se ne illuminava tutta, minacciosamente. Per ogni prudenza accostai il fuochetto contro la parete più oscura del casotto: quel bagliore della mia mi dava pena. A non dormire, lo spettacolo era troppo bello, fantastico, eccitante; meglio dunque goderselo tutto. Non potevo far a meno di lattare le palpebre ad ogni vampata di lampi, ad ogni scroscio di tuoni. Vi parò strano, ma l'idea che la polveriera fosse lì, alle mie spalle, a pochi metri, non attraversò il mio cervello mai, neppure di volo. Abbacchiato dai lampi, rintonato dai boati maestosi dei tuoni, indurizzato, e quasi soffocato dalla pioggia, non provavo che un solo piacere, quello che la mia garetta era ancor solida, che ero lì, sperduto nella lotta degli elementi, ma le assi del mio casotto non crollavano. E poi, di fronte, più verso sinistra, quando due o tre lampi si divertivano a sputare e a gettare i raggi del fuoco livida, come incalzandoli, potevo scorgere una fila di cipressi asciutti, e fra essi appariva un lume, un piccolo lume: qualche anima vegliava anche con me in quella nottataccia: forse un'anima buona, una donna che pregava.

Quanto tempo era passato? Non era il caso di tirar fuori l'orologio per veder l'ora alla luce dei lampi: ve lo ripeto, ero come istupidito. Certo era trascorsa un'ora, forse più che un'ora. E come mi pareva di essere, o forse, come credo ricordare, la tempesta girava da sinistra verso destra. Perché i lampi ora soffiavano più

Antagra-Bisleri

cura della GOTTA e della Diatesi Urica



Una cura consta di due gradi: il 1° grado - cura del pericolo - serve a calmare i dolori non solo ma ad eliminare l'eccesso di acido urico circolante nel sangue; il 2° grado - cura radicale - attacca direttamente quelle intente disposizioni organiche che originano la diatesi.

Durante la cura fate uso dell'Acqua di **NOCERA-UMBRA**
"Sorgente Angelica"

Felice **BISLERI & C.** - Milano.

TORTELLINI. Non plus ultra delle minestre
P. O. Fratelli BERTAGNI - Bologna.

posto presso la balaustrata, avendo presso loro, in piedi, alla destra il duca d'Aosta, e il principe di Ligne, e a sinistra il principe Luigi Napoleone e il principe Filippo di Sassonia Coburgo Gotha, tutti e quattro testimoni al matrimonio religioso.

Assistevano pure, a destra, la regina Margherita, la principessa Clotilde, la principessa Letizia e la contessa di Flandra, a sinistra il duca degli Abruzzi, il conte di Torino, il conte di Salerni e il duca di Genova. Le Corti principesche e pochissimi invitati avevano trovato posto nella tribuna di fondo a sinistra. Un terzetto di armonium, violoncello e violino (professori Calegari, De Paoli e Locini di Torino) eseguì scelta musica di Beethoven, Haendel e Calgari. Il calore di cui il celebrante si servì era d'oro massiccio dono del fu Giovanni Bonaparte re di Vestfalia (nonno dello sposo) alla principessa Clotilde quando sposò il principe Napoleone nel 1859; finita la cerimonia religiose tutti lasciarono in corteo la cappella, tornando nella sala gialla.

Precedeva il principe Vittorio, dando il braccio alla sposa principessa Clementina, seguivano a coppie la regina Margherita, le principesse e i principi. Nella sala gialla la principessa Clementina venne

felicitata dagli augusti congiunti; quindi tutti i presenti accompagnarono all'autonobile la regina Margherita che ripartì per Stupinigi, e dopo lui partirono gli altri principi sabaudi, tranne il duca d'Aosta. Fu quindi servita una colazione intima di 14 coperti nella sala dei «gobelin».

Gli sposi si trovavano a capo della tavola. A destra dello sposo il principe Luigi, a sinistra il principe di Ligne, dritti dietro agli sposi la principessa Clotilde, avante alla sua destra il duca d'Aosta ed alla sinistra il principe Filippo di Coburgo; in mezzo i personaggi del seguito.

Alle 14-30, mentre la musica suonava la Brabançonne, inni nazionali belgi, gli sposi si levarono da tavola e si recarono nella sala dove si teneva concerto trattandosi brevi istanti; e su desiderio del principe Napoleone, fu suonata la Marciaglie.

Gli sposi — ai quali pervennero splendidi doni dal Re d'Italia, dal re del Belgio, dall'imperatrice Eugenia, una speciale lettera del Papa per la sposa, ed infiniti omaggi ed auguri — si tratteranno per una ventina di giorni a Moncalieri, dove un delizioso appartamento intimo è stato preparato per loro sotto la vigile cura amorosa della principessa Clotilde.

CARLO PISANI DOSSI.

Nell'ora in cui il giornale sta in macchina, ci arriva la notizia dolorosa, ma purtroppo non inattesa che Carlo Pisani Dossi, l'originalissimo scrittore e critico lombardo, è morto a 61 anni, nella sua villa sul lago di Como. Non è possibile dire di lui in brevi righe, quale il momento urgente ce lo impone. Poeta, romanziere, critico originalissimo, ebbe un ventennio di continui successi approssimativi; poi nel 1880 entrò nella diplomazia e nella politica, devotissimo, disinteressatamente e idealmente a Crispi, incarnatore dell'ideale di una grande Italia. Proprio ora con la resurrezione delle Opere del Dossi, tentata l'anno scorso dalla Casa Treves, il suo nome era penetrato nel gran pubblico, che lo accolse con simpatia ed ammirazione, come una novità letteraria, mentre nell'Italia critica riacquedava tutta la discussione di un tempo intorno all'autore dell'Alberto Pisani e della Colonia felice.



Questo lapis resta sempre affilato senza apparire il filo. Anche lapis a colori sottilissimi e di massima resistenza. Eleganza, semplicità e robustezza.

Venduto dappertutto. — Prezzo L. 130.

L'importatore generale per l'Italia:

ERWIN BRAUER, Corso Sempione, 5, Milano.

Brodo Maggi "Dadi"
 Il vero brodo genuino di famiglia
 Il brodo per un piatto di minestrina
 100 centesimi 5
 Regole di cucina
 Brodo Maggi

FARINA ALIMENTARE ERBA

per l'allevamento del bambino dall'epoca dello svezzamento

L'IDEALE DELLE FARINE LATTEE

Trovi in tutte le migliori farmacie d'Italia.

MAMME: richiedete con semplice biglietto di visita l'opuscolo

ALLE MAMME D'ITALIA

opuscolo di istruzioni utilissimo

Milano - CARLO ERBA - Milano

Suoi preparati igienici e terapeutici per l'infanzia.



POSATE "CHRISTOFFLE" ARGENTERIA

ESIGERE LA MARCA E IL NOME CHRISTOFFLE

VENEZIA, MILANO, NAPOLI, ROMA
 ROMA: Casa di Credito Richard-Rossi
 ALESSANDRIA: Barberis, Casa, Pietrasanta & C.
 CATANIA: A. Altolio Fr. Chiossari, 11, 14, Via
 Bolognese
 GENOVA: Subbotina & Verrini, Piazza, Gialli, Rossi,
 10, Calle de' Mercanti

BOLIGNA: S. Colli, Colliere & A. B. Via Sordani,
 PALERMO: Longo & C. Via Sordani, 10-12, Via
 Vittorio Emanuele
 PERUGIA: Vico Azzurro Chiossari, Casa Vassini
 TORINO: Chiossari & C. Corso, Portinari, 44-46, Via
 Garibaldi
 VENEZIA: G. Pagano, Chiossari, Marzotto
 8, Giuliano, 71-73

Insuperabili per conservare una bella carnagione.
CREMA KALODERMA = POLVERE DI RISO = SAPONE KALODERMA.



Si vende dai principali farmacisti, profumieri, parafarmacisti e droghieri.
 All'ingrosso: L. STAUTZ & C. - Milano Via Principe Umberto, 23.

POUDRE GRASSE LEICHTNER
 BERLINO

La migliore fra le polveri profumate. Usata dalle celebrità Adeline Feltz e da tutte le grandi artiste, tedesche, austriache, inglesi, americane, per sigillare e per tenere, data al colorito la massima bellezza. Solo genuina se in scatola metallica con fondo rosso. Venduta alla fabbrica: Berlino, Schillingstrasse, 31, ed in tutti i depositi di profumerie e drogherie in Italia. Guardare l'etichetta controfornita e domandare sempre la POUDRE GRASSE LEICHTNER di BERLINO.

Conosci
 voi forse un barbiere
 che sia riuscito a conservare
 al suo rasoio un taglio perfetto
 senza mai avere la necessità di
 ripassarlo?

C'è, fra i fabbricanti di rasoi di sicurezza,
 chi pretendo essere inutile il ripassare le
 lame e vi consiglia perciò di gettarle via
 dopo averle adoperate 5 a 10 volte. Le
 ragioni di tale interessato consiglio sono due:

1. Perché chi vi consiglia così non è in grado di offrire nel suo apparecchio l'occorrenza per ripassare le lame.
2. Perché vi si vuol obbligare a comprar continuamente lame nuove.

Chiunque adoperi invece l'AUTOSTROP vi dichiarerà che è molto più facile e molto meno costoso ripassare le lame che non dovere sempre acquistare delle nuove.

L'unico rasoio che chiunque può ripassare da sé, è il

RASOIO AutoStrop
 di SICUREZZA

Elegante astuccio, contenente il rasoio AutoStrop a quadripia argenteria con ripassaggio automatico, nonché 12 lame di acciaio ed un ottimo cusio per affilare. In tutti i buoni negozi del genere.

L'unico deposito per la vendita all'ingrosso: **MARX & Co., Coltellierie Rimita, CASINO PERBA.**

Autoregole Surrey Razor Co., Ltd., New Oxford Street, Londra.

Lire 25



LE
MANIFATTURE
di
Merletti-Ricami e Stoffe
della Ditta

M. Jesurum & C^{IA}

di
VENEZIA E ROMA

già insignite delle più alte

== ONORIFICENZE ==

hanno riportato ultimamente:

a BRUXELLES

Gran Diploma di fuori concorso

Nomina del Cav. ALDO JESURUM

a membro della Giuria Internazionale

a CETTIGNE

Gran Diploma d'onore ==

L'UNICA PENNA A SERBATOIO D'INCHIOSTRO
VERAMENTE GARANTITA È LA

Waterman's  Fountain Pen

Fabbricata dalla Casa **L. E. WATERMAN & C.** di New York.

SOLA Concessionaria per la vendita all'ingrosso e che garantisce
esclusivamente le penne Waterman IDEAL e non tutte le imita-
zioni che tentansi vendere in sostituzione della nostra marca è la

DITTA L. & C. HARDTMUTH
MILANO - Via Bossi, 4 - MILANO

Rue Hanovre, 6 - PARIGI
Golden Lane, 12 - LONDRA

Franzensring, 20 - VIENNA
Pragerstr, 6 - DRESDA

BUDA-PEST - PRAGA - BRUXELLES - PIETROBURGO

È uscito il CATALOGO 1911, che si spedisce gratis e franco dietro richiesta.

TIPO COMUNE



	N.° 12	N.° 14	N.° 16
	L. 15.—	L. 24.—	L. 34.—
Con anelli in elegante antuccio	„ 22.50	„ 32.—	„ 42.—

Per Signora - TIPO DI SICUREZZA "inversabile", "WATERMAN IDEAL SAFETY",



	N.° 12 V. S.	N.° 14 V. S.	N.° 15 V. S.
	L. 18.—	L. 25.—	L. 30.—
Con anelli in elegante antuccio	„ 25.—	„ 32.—	„ 38.—

Trovasi presso le principali Cartolerie del Regno.
Esigete solo la nostra marca "WATERMAN IDEAL", impressa su ogni penna.